

Cosa prendere dalla lezione francese

di Leo Giunti

Secondo i corsi e i ricorsi della storia, l'esperienza istituzionale francese torna ad affascinare al di qua delle Alpi.

E come spesso accaduto, la tentazione è quella di importare di peso i modelli di quel Paese, mentre la lezione di Vincenzo Cuoco, di fare attenzione alla storia nazionale, rimane inascoltata dai giacobini nostrani (Parisi e D'Alema).

La storia costituzionale degli ultimi decenni in Italia è quella di un progressivo rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio, che oggi tutti chiamano, senza imbarazzo, *Premier* o Capo del Governo, termini un tempo proibiti.

Ha senso dunque importare in Italia il semi-presidenzialismo, quando in Francia è più che mai aperto il dibattito sugli eccessi di concentrazione di potere che questo sistema comporta? Di questo eccesso sembra consapevole lo stesso neo-Presidente Sarkozy quando prefigura un'evoluzione in senso più propriamente presidenziale della forma di governo francese, proponendo la costruzione in via di prassi di *checks and balances*, come l'affidamento ad un membro dell'opposizione della presidenza della Commissione finanze dell'Assemblea nazionale e la sottoposizione delle principali nomine presidenziali all'*advice and consent* di maggioranze parlamentari qualificate.

E allora pensiamoci due volte prima di incamminarci su quella via e invece riflettiamo sui poteri che già oggi ha il Presidente del Consiglio italiano. Che può "revocare" i Ministri (se sono tecnici o comunque del suo partito), come insegnano le "dimissioni" di Ruggiero, Scajola e Tremonti. Che può proporre lo scioglimento anticipato. Tutto senza cambiare di una virgola la Costituzione. E la forza istituzionale di questa figura è dimostrata proprio, e paradossalmente, dall'esperienza di questi giorni: un Presidente del Consiglio capo di una maggioranza rissosa, polverizzata, quasi inesistente in una delle due Camere e tuttavia più che mai al centro della vita pubblica, arbitro unico delle principali scelte politiche e non solo.

Cosa manca oggi all'inquilino di Palazzo Chigi? Non dunque il potere istituzionale, ma una coesa maggioranza politica. Per continuare a "parlare francese", quel che manca è l'UMP, un "partito del Presidente". Ed è qui che l'esperienza d'oltralpe va seguita, importando una legge elettorale a doppio turno di collegio (con le correzioni a suo tempo proposte da Georges Vedel) capace di ridurre con decisione la frammentazione, dando agli elettori al secondo turno la possibilità di scegliere con chiarezza una formula di governo, senza obbligare a coalizioni forzose e rissose. Formula che, nella Francia del "quinquennato", si decide nel secondo turno delle elezioni presidenziali. L'esito dell'ultima competizione ha spazzato anche l'ultimo argomento che da sempre in Italia si adduceva contro questa soluzione: l'accentuato astensionismo del secondo turno, che avvantaggerebbe i candidati di sinistra.

Il secondo turno premia infatti il candidato che ha "più vento nelle vele"; e questo vento trascina anche gli elettori moderati, se chiare sono le scelte e convincente è la proposta politica. Che così sia lo dimostra in Italia la vicenda, forse dimenticata, della conquista, alla fine del secolo scorso, da parte del centro-destra, del comune di Bologna e

della provincia di Roma. Risultati questi impossibili in un sistema ad un turno. Sarebbe un'intelligente "mossa del cavallo", come ha segnalato Roberto D'Alimonte qualche mese fa, per Berlusconi fare propria questa proposta che da sempre è stata il "cavallo di battaglia" del centro-sinistra (seppure a parole più che nei fatti). Chissà, forse anche lui si è accorto che, con due settimane in più di campagna elettorale e un'evidente modifica negli umori degli elettori, avrebbe potuto con un simile sistema rovesciare quell'esito che sembrava scritto e che, seppur di un soffio, si è poi realizzato.